

Uno dei padri del sindacato giudica gli Stati generali e il groviglio dei problemi dello sviluppo e del governo

«Sinistra, ripensa il lavoro»

Trentin: «Orario, confronto senza bandiere»

ROMA. «Era una premessa. Anche nella forma, forse, non si poteva andare oltre. Abbiamo messo assieme tradizioni, appartenenze, storie diverse, ora va aperto il capitolo della discussione di un progetto sempre invocato e sempre rinviato di una nuova forza politica di sinistra chiesta dentro la realtà europea. Firenze era una passo necessario, l'inizio di una scommessa». Bruno Trentin è cauto, diviso tra le attese e un pizzico di delusione. Nella sua stanza al quarto piano della sede della Cgil ha alle spalle la sua collezione di pipe, parla lentamente cercando con le dita nella scatolaletta dei fiammiferi. Un gesto fatto sovrappensiero, come se da quella scatolaletta dovessero venir fuori delle idee più che degli zolfanelli. Così vengono fuori anche dei commenti di cauta insoddisfazione. «Francamente mi ha un po' preoccupato il fatto che il dibattito è rimasto inchiodato sulla forma e la dimensione del "recipiente" eludendo un confronto sui contenuti».

Ma non era un po' inevitabile che succedesse qualcosa del genere mentre si mettono insieme comunisti e storie e tradizioni diverse?

«Probabilmente sì, ma il rischio è che esso finisca per sancire un pluralismo di appartenenze, tutto fatto con gli occhi rivolti al passato, piuttosto che con un pluralismo di idee. Ho sentito molto parlare del rapporto tra Democratici di sinistra e Ulivo, disquisire sulla natura genetica dell'Ulivo, del rapporto tra il nuovo partito e il centrosinistra. Intendiamo non sono categorie da demonizzare e mi interessa anche discutere del rapporto tra sinistra europea e il partito democratico americano, però non vorrei che se ne discutesse in astratto. Allora voglio entrare nel merito delle cose».

Entriamoci nel merito, Blair ha tenuto campo nelle discussioni che hanno preceduto gli stati generali. Cosa ne pensi?

«Nel merito ho sentito solo D'Alema criticare il riluttante europeismo di Blair. Io avrei qualcosa in più da dire e non solo sul suo europeismo ma anche sul modo con cui ha gestito la presidenza inglese del semestre europeo, spesso cercare di ricostruire una leadership del suo paese basata sull'alleanza con gli Usa. Capisco che Romiti sia entusiasta del progetto Blairiano e metta

sugli scudi la sua frase in cui si parla degli inglesi non più come il popolo "più forte, ma almeno il migliore". Ci leggo una sorta di patriottismo competitivo che mi sembra discutibile. Se vogliamo poi entrare nel merito delle politiche sociali ho altre critiche da muovere, la riforma del welfare avviata colpisce i diritti fondamentali (guarda la restrizione dei sostegni agli handicappati) e sostituisce il ruvido ma rispettabile liberismo della signora Thatcher con una regolamentazione dei diritti di associazione che grida vendetta davanti alle costituzioni liberali».

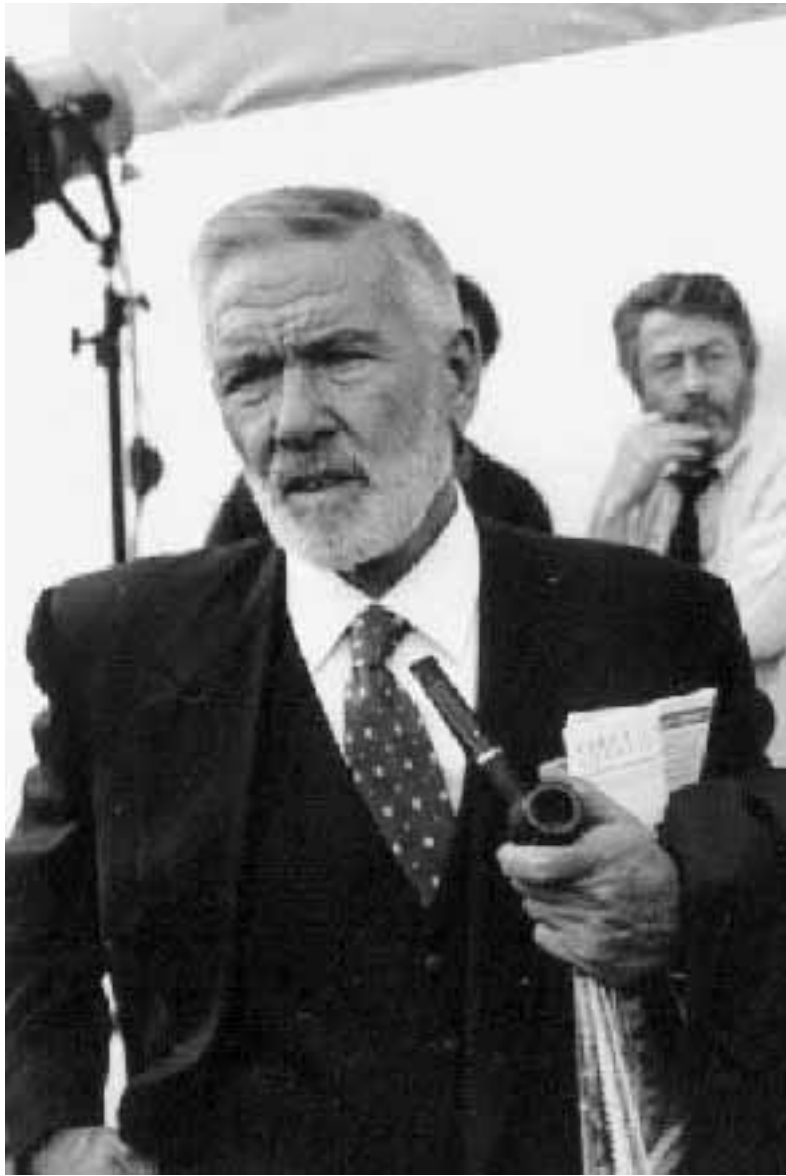
Sei particolarmente duro con Blair...

«No, iodo solo che dobbiamo spostare il dibattito sulle reali articolazioni delle politiche sociali. Altrimenti rischiamo di fare un dibattito che è una "catalogazione" del passato. Non ho nulla contro il passato, salvo che fermarsi lì oscura i problemi dell'oggi che alla fine rischiano di esploderci in faccia. La vicenda della Cosa 2 era cominciata con studi, documenti, riflessioni programmatiche. Torniamo a dove avevamo cominciato altrimenti nella nostra discussione finisce che il vecchio afferra il nuovo».

«A Firenze s'è discusso troppo di appartenenze poco di idee»

C'è una parola che è tornata diverse volte negli Stati generali, la parola modernizzazione. È stato un termine chiave in altri passaggi storici, dagli anni Sessanta a quelli Ottanta e non era proprio un vocabolo caro alla sinistra. Cosa ne pensi?

«Citi gli anni del secondo dopoguerra, ma la parola nasce fin dagli anni venti ed effettivamente non era una parola della sinistra che preferiva il termine progresso: sono termini che riassumono l'egemonia che la cultura fordista ha avuto sul



Riccardo De Luca

l'occidente ma anche sui paesi del socialismo reale. Abbiamo faticato a capire che non c'era un solo progresso, una sola "one best way". La modernizzazione non può essere un obiettivo. Chi può contestare che ci sia stata modernizzazione negli Usa, o nella Cina liberista-comunista, o nel Giappone. Sono modelli diversi, leggerli con una sola parola non ci aiuta a capire».

Eppure un problema c'è: la sinistra sembra rimasta indietro. Anzi la politica sembra aver perso il contatto con la società e cerca di prenderla per la coda. Non è così?

«È l'ansia della rincorsa, ma non porta nulla di buono. Per tornare alla storia la sinistra ha giocato di rimessa negli anni delle grandi innovazioni cercando di accompagnare con il mito del "progresso sociale" quello tecnologico che però non veniva messo in discussione. Oggi il problema è quello di governare una società che si suppone in movimento senza riflettere sulla realtà di questo movimento. Facendo così si rischia di correre due pericoli opposti. Da una parte quello della semplificazione, della tentazione di tagliare il nodo gordiano che invece

va dipanato con pazienza. Dall'altra c'è quella di un continuo governo delle emergenze rispetto al manifestarsi delle crisi di assetto del nuovo».

E allora prendiamo di petto questo nuovo, almeno in uno dei suoi aspetti che tanto ha fatto discutere. La questione è quella della disoccupazione, il problema politico è quello della legge sulle 35 ore. Quale è il tuo giudizio?

«Ecco è un esempio perfetto. Le 35 ore come una soluzione generalizzata al problema dell'occupazione o i lavori socialmente utili - a pre-

scindere dalla qualità di questi lavori - sono figlie di una cultura che guarda a una società di trenta anni fa. Soluzioni che non guardano alle realtà dell'occupazione e anche dei disoccupati, non vedono le nuove soggettività».

Resta il problema della legge. Cofferati ha chiesto di rivedere la posizione del governo e ha detto che la legge rischia di far saltare tutta la politica di concertazione...

«Cofferati ha radicalizzato una posizione che ha al centro la questione del potere contrattuale del sindacato minacciato non tanto dalla legge ma dall'indeterminatezza di contenuti di questa legge. Io credo che questo dibattito vada liberato dalle bandiere e portato alla sostanza. Chiediamoci: quale è l'o-

«Non si crea movimento per una occupazione qualsiasi»

biiettivo reale che vogliamo ottenere? Io credo che l'obiettivo debba essere la riduzione effettiva dell'orario di lavoro, effettiva non solo legale o contrattuale, che la domanda reale per chi lavora, per i vecchi e nuovi soggetti sociali, sia quella di un maggiore governo del proprio tempo di vita e di lavoro. Solo a queste condizioni una iniziativa sull'orario può avere effetti reali sull'occupazione, sempre che sia sorretta da politiche della formazione. È chiaro che un obiettivo-slogan che fissa un traguardo indifferenziato, realizzabile solo per le mansioni meno qualificate rischia di rappresentare un diversivo. Se si vuol fare una legge, allora si dovrebbero indicare criteri, obiettivi, vincoli con i quali incentivare una riduzione effettiva dell'orario e in più bisognerebbe intervenire anche sul tema dello straordinario».

Cofferati sostiene che il tema dell'orario non è sentito. Forse an-

che perché è sentito invece il tema del salario e degli spazi per la contrattazione?

«Mi colpisce che non c'è grande fiducia neppure tra i disoccupati e questo perché non siamo più nell'Italia della ricerca di una occupazione qualsiasi. E anche la questione dei salari e della richiesta di più soldi. Certo è un problema sentito. Ma anche alla fine degli anni sessanta i salari erano bassi (anzi, ben più bassi) eppure fu possibile una battaglia per la riduzione dell'orario. In nome di questa si rinunciava coscientemente a una parte dello spazio contrattuale per il salario, ma si mettevano sul terreno dei problemi nuovi: la salute, il controllo dei tempi, spazi nuovi di potere e di libertà».

È una esperienza lontana. Come ripeterla ora?

«Certo, la scena è cambiata. Si tratta di restituire il senso di quella battaglia parlando alle nuove figure, a chi lavora a tempo determinato, al "popolo della partita Iva". Io credo che anche loro sentano il bisogno di governare il proprio tempo, di trovare spazio per aggiornarsi, per vivere con la famiglia e per essere responsabili della propria prestazione. Io insisto, troviamo il modo di discutere nel merito la questione del lavoro e dell'orario, senza calpestare nessuna bandiera, ma neppure nascondoci dietro. Bisogna superare anche la guerra ideologica tra legge e contrattazione, tra norme e concertazione. Il mio è un invito alla discussione non a eludere o rinviare il problema».

E allora l'iniziativa di Bertinotti?

«Un merito ce l'ha di sicuro. La proposta delle 35 ore ha messo allo scoperto il fatto che il movimento sindacale (ma anche la sinistra) sui temi del lavoro è rimasto fermo. Ora però, insisto, bisogna entrare nel merito. Altrimenti rischia di finire come in Francia».

Parli della legge?

«No, parlo della rivolta dei disoccupati che non si fidano della legge e che chiedono non lavoro ma sussidi. E degli occupati sempre più restii a farsi carico dei problemi di chi non ha lavoro e sempre più attenti solo al salario. Non sarebbe un buon esito».

Roberto Roscari

Fossa: non toglieremo le castagne dal fuoco

«Aspettiamo una risposta del Governo per poter fare un discorso insieme, per verificare la possibilità di aprire un tavolo allargato sui problemi dell'occupazione e dello sviluppo. Un discorso limitato alle 35 ore per legge uguale per tutti e con date stabilite non è possibile. Noi non siamo disposti a togliere le castagne dal fuoco a nessuno». Lo ha detto il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa a Milano, a margine di un convegno sui distretti industriali. «Mi piacerebbe - ha commentato Fossa - che alcuni ministri in particolare il ministro Treu, invece di seguire sempre le storie francesi che sappiamo non sempre essere in linea con le nostre esigenze, guardassero anche al resto d'Europa. Non alla solita Gran Bretagna, ma per esempio la Spagna dove c'è una situazione di elevata disoccupazione e dove nel '97, grazie anche ad un importante accordo tra Governo e parti sociali, sono stati creati 350 mila posti di lavoro netti».



DALL'INVIATO

TORINO. Niente polemiche. Almeno dirette. Né con Bertinotti né con quanti all'interno - leggi Cremaschi - ne hanno contestato la condotta. Al convegno sulle 35 ore organizzato dalla Cgil Piemonte, Sergio Cofferati ribadisce punto per punto la linea uscita dal direttivo della confederazione. «Quella della maggioranza», ovviamente, visto che gli altri due documenti - ricorda - non li condivide affatto. E insieme torna a criticare «con pacatezza» il governo, a mettere in dubbio la sua credibilità sul tema riduzione d'orario.

È tutto un richiamo al merito, l'intervento di Cofferati. Perché per affrontare un argomento tanto complesso è necessario evitare qualsiasi parzialità e rifuggire da ogni questione ideologica. «Spostare ideologie non aiuta mai a trovare la strada giusta» - spiega. Così, bene la legge - dice. Anche se l'articolato non è negoziabile. L'obiettivo della riduzione d'orario, senza riduzione di salario, è quello del sindacato. «Ma la maggioranza ha il dovere di fare una proposta e su questa noi dobbiamo poter dire la nostra. Dicano i nostri interlocutori quali sono le intenzioni». Perché l'accordo, quello che ha consentito, ad ottobre, di evitare la crisi di governo, va integrato - non rivisto o, peggio, cancellato - introducendo i due aspetti che ritiene irrinunciabili: sviluppo e politica dei redditi. Con i valori di coesione sociale che a quest'ultima sono connessi.

Il segretario Cgil vince il confronto con gli esponenti sindacali dubbiosi sulla sua linea

35 ore, Fiom con Cofferati

«Il governo non ci convince, ma non c'è un asse con Confindustria»

La Cgil - spiega Cofferati - ha detto che la legge è utile, che non ha contrarietà al riguardo. Che deve stimolare la contrattazione. Il problema, piuttosto, riguarda i vincoli, le compatibilità, il contesto, i contenuti. Dal momento che per sua natura la legge è prescrittiva. E ciò che manca, finora, è la chiarezza. A cominciare da quella in materia di sviluppo. «Non sono tranquillo» - dice. Il governo ha deciso di rinviare il varo dell'organizzazione per la promozione del lavoro nel Mezzogiorno, la cosiddetta «Iri 2». Invece quell'organismo, che deve essere snello e promuovere investimenti e non gestirli - «bisogna evitare l'esperienza non positiva della Gepi» - è necessario. E deve essere operativo in fretta: rinviare al dibattito parlamentare significa «dilatare i tempi all'infinito». E anche per incentivare la stessa riduzione d'orario mancano le risorse.

Gli 800 miliardi previsti nel «pacchetto Treu» sono già stati usati per i lavori socialmente utili. Ma non è solo questione di soldi. «Voglio sapere cosa il governo ha in mente per la politica dei redditi, per l'accordo di luglio» - aggiunge il leader della Cgil. Perché il protocollo del '93 è «in serio pericolo». E le buone intenzioni non bastano. «Occorrono fatti. Il contratto dei dipendenti pubblici è scaduto: cosa intende fare il governo, anche in relazione all'orario?». Cioè, è questione di comportamenti politici. E di contenuti. Ma quali? Il modello francese è considerato

impronunciabile. La «bozza Onofri» anche. «Se l'assetto è quello - spiega Cofferati - la politica dei redditi è nel cestino, la programmazione diventa impossibile e nessuno sarà più in grado di fare un contratto. E poi ci sono cose curiose, come quel riferimento all'orario «normale» anziché all'orario «legale» e l'oscura formula conclusiva in stile leguleo che si presta a più interpretazioni». Poi ci sono gli imprenditori.

Molti pensano che l'accordo di luglio vada preservato, molti mostrano ostilità. E puntano ad utilizzare l'argomento orario proprio per mettere in discussione uno dei suoi caposaldi, i due livelli di contrattazione. E con questi il potere contrattuale del sindacato. «Noi a quella discussione - sottolinea il leader della Cgil - non siamo disponibili né interessati: niente ipotesi di commistione tra materie che sono tra

loro diverse». Altro che asse sindacato-Confindustria. Per questo deve essere chiara l'intenzione del sindacato. Per questo devono essere chiari i suoi obiettivi. Ma finora l'unica proposta in campo è quella della Cgil, che la questione orario, legge o non legge, l'avrebbe comunque affrontata in vista dei rinnovi contrattuali. Così Cofferati afferma: «Noi il nostro sforzo lo abbiamo prodotto, non vedo altrettanto da parte degli altri. Cisl e Uil considerano l'orario un tema impegnativo per la prossima tornata contrattuale? Lo dicano. Io confesso che non ho certezze». Mentre un'unità di intenti sarebbe quanto mai necessaria. Visto che per la riduzione d'orario servono scelte coraggiose e, soprattutto, c'è il consenso dei lavoratori - difficile - da costruire.

Ma il convegno di Torino ha posto anche la sordina sulle polemiche interne alla Cgil. Dopo le critiche dei giorni scorsi, il segretario della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi, ha fatto un passo indietro limitandosi a chiedere a Cofferati «chiarimenti per discutere serenamente». Mentre il numero uno della Fiom nazionale, Claudio Sabatini, ha definito «molto importante» il documento della Cgil. E la strada scelta, di intreccio tra legge e contrattazione. Anche se - ricorda - riaprire il confronto attraverso l'orario difficilmente potrà non portare ad un conflitto con i padroni.

Angelo Faccinotto

CGIL Le Città per lo sviluppo

Qualità ed efficacia

Diritti, cittadinanza, sicurezza, vivibilità e occupazione

GIOVEDÌ 19 FEBBRAIO ORE 9.30

Introduce: P. Franco - Coordina: G. Casadio

Partecipano: A. Becchi - F. Garibaldo - A. Ranieri - E. Realacci - R. Illy - G. Albertini - F. Rutelli - C. Callieri - A. Bassolino - P. Bersani - R. Camagni - F. Giovanelli

ore 14.30 - Coordina: B. Leone

Partecipano: W. Vitali - R. Minelli - V. Castellani - L. Turco - N. Jovene - A. Barberini - A. Mondello - M. Bolognesi - F. Bassanini - B. Trentin

VENERDÌ 20 FEBBRAIO ORE 9.30

Coordina: G. Patta

Partecipano: A. Ciaperoni - C. Giardullo - E. Bianco - R. Terzi - M. Di Carlo - S. Fermi - S. Patriarca - P. Nerozzi - O. Giovannelli - G. Vacigiò - V. Chiti

Conclude: S. Cofferati

ROMA, 19 - 20 FEBBRAIO 1998

CENTRO CONGRESSI CAUVOR - VIA CAVOUR 50A

Gli artigiani: rischiamo di perdere 3mila miliardi

La legge sulle 35 ore? È «l'ultima grande finzione per creare lavoro». Così Confartigianato, Cna e Casca hanno commentato il futuro provvedimento sulla riduzione dell'orario di lavoro, annunciando «iniziative di lotta dura» se il governo continuerà ad escludere gli artigiani dal tavolo del confronto con le parti sociali. Un atto dovuto, secondo le tre associazioni di categoria, visto che le maggiori penalizzazioni di una legge sulle 35 ore ricadranno proprio sul sistema delle piccole imprese. «Il lavoro - ha spiegato il presidente di Confartigianato, Ivano Spalanzani - non può essere favorito con un provvedimento che nei fatti non aumenterà il numero degli occupati e provocherà soltanto una ingiustificata divisione tra i lavoratori». La legge sulle 35 ore per gli artigiani avrà «effetti dirompenti a catena sul piano della coesione sociale» e un regime costerà alle piccole imprese circa 3.300 miliardi (corrispondenti a 300 milioni di ore l'anno).